

A. MAJO, *San Carlo Borromeo, vita e azione pastorale*, Milano. Nuove Edizioni Duomo (NED), 1983, pp. 100.

Ha fatto bene Mgr. Angelo Majo a rieditare la vita preziosa (L. 45.000!) di S. Carlo stesa dal suo segretario Bascapè (A Basilica Petri) già omaggiata da Paolo VI a tutti i Padri conciliari, ha fatto però meglio a dare alle stampe il presente volume carolino, non solo perché su spessore di ogni borsellino (Lire 5.000 i.c.), ma specialmente per il motivo che l'ormai ben noto e apprezzato Autore — con la pazienza del certosino e la competenza d'un autentico maestro — sa attingere segnaletiche sicure da studiosi innumeri e particolarmente recenti (da A. Rimoldi a C. Marcora, da E. Cattaneo a M. Navone). Il nostro tempo infatti presenta indubbie analogie con quello di S. Carlo. La stessa esaltazione delle realtà terrestri, la stessa eclissi del sacro, lo stesso scadimento del costume. L'attuale secondo Rinascimento ha persino la sua peste: la droga che va mietendo vittime sempre più numerose soprattutto tra i giovani (cfr. p. 95). Purtroppo allora anche nella Chiesa di Milano erano evidenti i segni d'un generale malessere religioso e morale: vescovi che per sete di ricchezza, ambizione di potere. sfoggio di mondanità, ben d'altro si curavano che di risiedere nelle loro diocesi a regolare e promuovere la religiosità del popolo e la disciplina del Clero; monache e monaci che forzatamente costretti alla vita religiosa perché figli cadetti di nobili famiglie, facevano dei monasteri, specie se femminili, luoghi tutt'altro che esemplari. Preti e frati ribelli fino a quella violenza che culminò nel famigerato episodio dell'archibugiata contro il nostro giovane cardinale riformatore da cui evase prodigiosamente indenne. Vi erano coinvolti almeno quattro ecclesiastici dell'Ordine degli Umiliati. Riconosciuti colpevoli, il 28 luglio 1570 vennero degradati con solenne funerea cerimonia della dignità sacerdotale e abbandonati alla magistratura civile. Condotti poi al patibolo, davano segni di sopportare abbastanza cristianamente la loro condanna. I prevosti di Vercelli e di Caravaggio, poiché di nobile stirpe, furono decapitati; quello di Verona e il sacerdote dello stesso Ordine, Gerolamo Donato detto il Farina, esecutore del misfatto, furono trasferiti su di un carro a ludibrio per tutta la città e quando si giunse al palazzo arcivescovile, il carnefice amputò al Farina la mano destra. Infine entrambi vennero impiccati.

Veramente non tutto e dappertutto era male; così che si leggono quasi respirando una boccata d'aria fresca le pagine (8-16) su « Fermenti positivi nella Chiesa milanese » con un doveroso accenno al vero fondatore e organizzatore delle « Scuole della Dottrina cristiana » il sac. Castellino da Castello. Può tuttavia essere certo che se il Borromeo si fosse adeguato alla mentalità corrente sarebbe fatalmente riuscito, se non un cattivo vescovo, uno dei tanti mediocri prelati del tempo.

A sette anni, nel palazzo Borromeo di Milano, ricevette la tonsura e l'abito clericale dal Vescovo di Lodi; a dodici anni fu creato abate commendatario dell'abbazia dei santi Gratiniano e Felino in Arona, entrando in possesso di una notevole rendita. Da poco laureato in Diritto a Pavia, lo zio Papa, Pio IV, lo chiamò a Roma. La vita romana del « cardinale nepote » si adeguò alla sua posizione: le forti entrate ecclesiastiche gli consentivano una vita brillante, anche se moralmente irreprensibile (cfr. p. 22). Carlo amava la caccia, il gioco degli scacchi, la musica — era discreto suonatore di liuto e di violoncello —, i ricevimenti fastosi. Amava la potenza della sua famiglia procurando alle sorelle matrimoni ad alta quota; amava le dotte amicizie: fondò l'accademia delle « Notti Vaticane », un cenacolo di spiriti eletti dove si esercitava nel dire, anche per superare un certo difetto di pronuncia. Ma la Provvidenza che lo preparava a compiti singolarissimi intervenne con una prova che decise di tutta la sua vita. Il 19 novembre 1562 moriva improvvisamente il giovane fratello Federico senza lasciare figli maschi. Carlo si trovò così ad essere erede universale dei beni e del

nome di famiglia. La soluzione che tutti s'aspettavano e che forse lo stesso zio consigliava era questa: rinunciare alla carriera ecclesiastica e perpetuare con un buon matrimonio il nome dei Borromeo. Carlo preferì mettersi in riflessione e preghiera; quindi decise risolutamente di prendere la via del sacerdozio. La parte più rilevante in questa decisione l'ebbero i gesuiti Diego Lainez e Francesco Ribera, al punto che Pio IV, irritato per il repentino mutamento del nipote, ne attribuì ad essi la responsabilità e impedì sulle prime che mettessero piede nella curia romana (cfr. p. 24). Che se ne vuoi sapere di più e di meglio, procurati il libro e leggilo attentamente. Vi scoprirai un'indagine profonda dell'agiografia borromeana: la descrizione interessante su « L'infaticabile attività pastorale » (cfr. pp. 33-58); la testimonianza commovente delle sue devozioni come santo e delle sue disposizioni come metropolita (cfr. pp. 65-78); la dibattuta vicenda dei « consensi e dissensi circa l'opera riformatrice di S. Carlo » (cfr. pp. 81-91). Narrazione agile, vivacizzata da episodi anche edificanti (cfr. p. 83): Nel 1591 Francesco di Sales, neo-dottore in diritto, lasciando Padova dove aveva frequentato i corsi universitari e fortificato la sua vita interiore alla scuola del gesuita Antonio Possevino, volle passare per Milano e sostare sulla tomba del Borromeo al cui cugino Federico si legherà in fraterna amicizia. Divenuto vescovo di Ginevra, roccaforte del Calvinismo, si sforzò per vent'anni di attuare nella sua difficile diocesi ciò che Carlo aveva realizzato a Milano, pur mitigandone la severità con la sua proverbiale dolcezza. Consultava continuamente — e lo riteneva indispensabile per ogni vescovo — gli « Acta Ecclesiae Mediolanensis » dove S. Carlo aveva raccolto i suoi decreti. A ricordo di lui, ormai canonizzato dalla Chiesa, si recò ancora pellegrino nel 1613 per celebrare in lacrime davanti a quell'urna preziosa.

Questo del Majo è uno dei pochi libri che ti fa raggiungere inarrestabilmente il termine con un rammarico così: Chissà quante cose ancora ci saprebbe narrare e assai bene, col suo inconfondibile stile di agile giornalista, di fecondo pubblicista e di storico informato! Meno male che il volume chiude con una curiosa promessa: Due vite di S. Carlo quasi sconosciute sono di imminente pubblicazione presso la NED-Milano. A presto dunque! [FERDINANDO BAI]

D. ZARDIN, *S. Carlo Borromeo ed il rinnovamento della vita religiosa dei laici. Due contributi per la storia delle confraternite nella diocesi di Milano*, Legnano, ed. Società Arte e Storia, 1983, pp. 79.

L'autore, già noto per un volume esemplare sulle confraternite di Parabiago e di Legnano (Milano), prosegue il suo scavo attraverso le visite pastorali, i regolamenti dei sodalizi laicali, il corredo iconografico, concentrando la sua attenzione sulla « Compagnia della Penitenza » e sulla « Confraternita del Rosario ».

I due contributi, che pubblicano anche due regolamenti inediti, sono preziose tessere, che si aggiungono al mosaico ancora frammentario della pastorale di S. Carlo e della riforma tridentina.

Circa la « Compagnia della Penitenza » si sapeva che S. Carlo nel Concilio Provinciale del 1569 esprime la direttiva che ogni vescovo desse una regola alle confraternite dei disciplini. Ma ignoravamo che egli nel medesimo anno promosse la Compagnia di S. Lorenzo, il cui regolamento ora pubblicato per la prima volta fu il punto di riferimento per altre parrocchie e ci aiuta a capire la genesi del regolamento emanato come modello dal Borromeo nel 1573.

Dall'esposizione diligente ed accurata dell'autore emergono elementi vari: il clima della pietà post-tridentina, il desiderio carolino di controllare tutte le forme di socialità religiosa, la convergenza tra la pastorale di S. Carlo e l'esigenza della base (il sodalizio di S. Lorenzo infatti nasce come iniziativa più impegnata di un gruppo di aderenti alla congregazione della Dottrina Cristiana), ruolo creativo dei centri urbani sul piano devozionale, intonazione francescana con par-